

ROMA Alfonso Pecoraro Scanio, presidente dei Verdi, ieri nel primo pomeriggio: «Non c'è bisogno che si dimetta. Rutelli non è più, nei fatti, il coordinatore dell'Ulivo. L'ha scelto lui, ha scelto di fare il leader della Margherita. Nel momento in cui ha convocato un'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo non definita da nessun coordinamento non è più il coordinatore, visto che peraltro ci ha trascinato in uno splash-down a favore di Berlusconi. Se poi lo ha fatto per assumere una posizione più filoamericana, è la coalizione che, ancora una volta, ha pagato un prezzo per la Margherita. Ora i Ds, in quanto maggior partito della coalizione, devono assumersi il compito di avviare la costruzione del nuovo Ulivo: Fassino convochi una riunione e convochi anche Di Pietro. I Ds devono e possono farsene carico».

Clemente Mastella, segretario dell'Udeur, più o meno alla stessa ora: «Rutelli dovrebbe dimettersi da leader dell'Ulivo. All'Ulivo servono regole. Noi stiamo dentro il centrosinistra, ma è impensabile continuare con questo balletto Ds-Margherita. La vicenda di questi giorni dimostra che non si può continuare così. Tenere Rutelli equivarrebbe al suicidio e io non voglio suicidarmi...L'Ulivo non deve aspettare il Messia ma ripartire da capo, con un leader da subito o con una gestione collegiale. Le difficoltà si possono superare».

Arturo Parisi, della Margherita, un paio d'ore più tardi: «I ruoli sono secondari, sono gli obiettivi che contano. E' leader e dirigente dell'Ulivo chiunque si spenda avendo come primo obiettivo l'Ulivo. E Rutelli si è speso, ma ieri ha dovuto spegnersi. La mancata assemblea dell'Ulivo è stata un'occasione sprecata. La giornata di ieri era nata sotto altri auspici, se penso all'appello di Amato e D'Alema. Avevo sperato che quella prospettiva potesse crescere consentendoci uno slancio unitario...ma noi siamo testardi, non ci arrendiamo, sappiamo che dai cittadini si leva una domanda di unità e novità, che noi dobbiamo riuscire ad interpretare...».

Enzo Carra, della Margherita: «Le divisioni dell'Ulivo impongono un chiarimento impietoso, dal finale imprevedibile».

Paolo Gentiloni, braccio destro di Rutelli e dirigente della Margherita, interrogato in serata sulle possibili dimissioni di Rutelli: «Non sta né in cielo né in terra. Semplicemente non esiste».

Aveva detto Francesco Rutelli in aula: «E' la prima volta che prendo la parola dai banchi del mio

Gentiloni, il braccio destro: «Dimissioni? Non sta né in cielo né in terra. Semplicemente non esiste»

Il leader della Margherita Francesco Rutelli



“ Nel centrosinistra si apre la discussione sulla leadership Pecoraro Scanio: «Non è più il coordinatore»



Parisi: «Rutelli si è speso per l'alleanza ma ha dovuto spegnersi» Petruccioli: «I problemi non si risolvono cambiando le persone» ”

# Rutelli: «Parlo per la Margherita e dico sì»

Alla Camera spiega: «Per la prima volta non intervengo come leader della coalizione»

gruppo senza cercare di rappresentare le più ampie posizioni dell'Ulivo e me ne rammarico. Oggi per noi è un giorno critico, ma anche di serenità e di forza: un anno fa dicemmo che senza la sconfitta del terrorismo non ci potrà essere pace: e questo è un lavoro lontano dall'essere concluso». E' fatta, avevano pensato in molti, questo è un annuncio: Rutelli parla in aula da petalo della Margherita, e poi si dimette da leader dell'Ulivo.

Invece no. Francesco Rutelli non aveva e finora non ha alcuna intenzione di dimettersi. Dicono i

suoi uomini: l'Udeur le sue dimissioni le ha sempre chieste, quindi non c'è novità. La novità semmai sono i Verdi, ma Pecoraro Scanio rappresenta l'1,4 dell'elettorato: troppo poco per pesare, troppo poco per esigere dimissioni. C'è un non detto nel ragionamento: si direbbe che se glielo chiedesse Fassino, segretario del primo partito della coalizione. Ma Fassino non glielo chiede, quindi...Anche se ieri a Montecitorio i due si sono scambiati il «ciao» più freddo dall'inizio del loro sodalizio ulivista: appena un cenno di saluto, e nient'altro. An-

che se, a conclusione del discorso di Rutelli, i banchi della sinistra sono rimasti silenziosi, nessun segnale nemmeno di sofferza solidarietà, un'attenzione quasi distratta. Ma al di là della difficilissima giornata di ieri Rutelli verificherà nei prossimi giorni lo stato delle cose assieme agli alleati, con il più importante innanzitutto. Discuterà della struttura ulivista nel suo complesso, dei problemi sul tappeto: lo speaker unico, il comitato dei saggi, la cabina di regia. E "solo in questo contesto", discuterà anche del suo destino personale. Ha detto ieri Claudio

Petruccioli, che nei Ds è nell'ala liberale: «Il problema non è la leadership di Rutelli, ma se l'Ulivo esista o meno...I problemi non si risolvono certo mettendo al posto di Rutelli Pecoraro Scanio».

Il ragionamento di Francesco Rutelli in aula è stato il seguente: «Questo è un giorno in cui occorre dire dei sì e dei no. E' stato sconfitto il terrorismo in Afghanistan? No. Possiamo interrompere il nostro impegno assieme alle nazioni alleate? No». Ha citato ampiamente le scelte del governo tedesco: «Ha confermato l'intransigenza verso ipote-

si di guerre preventive in Iraq, ma anche un'ampia partecipazione alle iniziative in Afghanistan». Si è rivolto agli alleati: «Siamo rispettosi dei travagli e delle critiche di chi non la pensa come noi, ma pensiamo

sia giusto dare voce e forza ad una linea di stretta collaborazione che sarebbe folle interrompere. Noi dobbiamo avere i titoli più forti e seri per far valere le nostre idee nelle decisioni future. Il nostro non sarà un voto comodo per lei, signor ministro, ma un voto esigente, cooperativo e rigoroso sulle scelte di politica estera. E sappiamo che in molti di coloro che voteranno diversamente da noi, prevale una visione largamente comune». Unitario per quanto possibile, nelle circostanze date.

g.m.

segue dalla prima

## L'ULTIMO STRAPPO IN NOME DELLA COMPETIZIONE

Pasquale Cascella

L'Ulivo è come azzerato dalle otto diverse posizioni manifestatesi nelle aule di Montecitorio e palazzo Madama, senza nemmeno riuscire a coprire l'intero arco di sensibilità politiche. E dalla contrapposizione tra i due maggiori partiti. E dalla rincorsa dei piccoli partiti agli spazi estremi. E da un coordinatore autodelegittimatosi prendendo la parola in aula come parte, dopo essere stato sfiduciato da almeno tre segretari della coalizione... Più disastroso non avrebbe potuto essere il tentativo di ricucire, proprio sulla grande questione della guerra e della pace, un abito unitario per l'Ulivo.

Un errore di volontarismo, quello commesso tre giorni fa su pressione della Margherita, di puntare all'assemblea di tutti i parlamentari della coalizione? Possibile. Si sa che quella richiesta di Francesco Rutelli è stata vissuta da non pochi alleati come un diktat. Altri hanno sospettato una operazione furbesca, tesa a scaricare sul resto della coalizione i contrasti interni alla Margherita. E non è mancato neppure chi ha temuto che la forzatura puntasse a regolare surrettiziamente a maggioranza i rapporti di forza di un Ulivo plurale (e magari a preconstituire gli organigrammi, tra cabina di regia e speaker parlamentari, ipotizzati per il

rilancio della coalizione). Tra l'ostinazione della Margherita per l'assemblea comune, al punto da annullare la convocazione del proprio gruppo, e i dubbi dell'Udeur, dei Comunisti italiani e dei Verdi, è stato un sovrapporsi di polemiche e irrigidimenti che hanno cominciato a formare la valanga che ha poi travolto tutti i tentativi più generosi, a cominciare da quello di Piero Fassino, di privilegiare la massima convergenza possibile.

La ricerca dell'unità, in politica, ha sempre un costo. I Ds hanno ritenuto doverlo pagare. Altri lo hanno ritenuto eccessivo rispetto alla propria identità politica: i comunisti e i verdi, da una parte, e dell'Udeur, dall'altra. Che si sono chiamati fuori e hanno rispettivamente depositato mozioni distinte: pro o contro, tout court. Si sarebbe potuto prendere atto del fatto compiuto. Invece, da parte della Margherita si è insistito per andare comunque a una assemblea. Con chi ci stava. Guarda caso: Ds, Margherita e Sdi. Ovvero il paventato o auspicato, a seconda dei punti di vista, «Ulivo ristretto», o «nucleo riformista» che dir si voglia. Una sorta di ipotesi, sul pezzo di via Crucis ancora da percorrere? Ma c'era da cercare di limitare il danno delle autoesclusioni, e si è dovuto fare di necessità virtù.

Solo che, in quella sala di Montecitorio che ha già conosciuto le passioni della Bicamerale, si è consumato l'ennesimo strappo. Questa volta, da parte della Margherita. Sì, proprio il partito che aveva voluto l'assemblea in nome di una sintesi unitaria, si è presentato con una propria posizione, definita all'ultimo momento in chissà quale vertice, e a maggioranza, per il sì alla missione degli alpini in Afghanistan. In nome della coerenza con l'impegno precedentemente assunto dall'Ulivo undici mesi fa, ma con poca coerenza rispetto al percorso accidentato compiuto fino a quel momento con i Ds verso l'equilibrio tra l'assenso a sviluppare la missione nell'ambito dell'Onu e il rifiuto del ribaltamento della sua natura operata dal governo.

Perché questa forzatura, che - è, appunto, l'altro corno del dilemma - qualcuno sospetta essere stata un tranello? Qualcosa dice lo sfogo di Arturo Parisi nei confronti di Massimo D'Alema, il cui nome da tempo ricorre come possibile speaker dell'Ulivo alla Camera: «Aveva la possibilità di far emergere la sua leadership di fatto, parlando e dando una linea ai Ds, e invece è stato zitto. Avrebbe potuto trascinare con sé metà del suo partito e tutto l'Ulivo, tranne i "pacifisti", invece in lui è prevalso il solito istinto di difesa del partito che non va mai spaccato». Spaccare l'Ulivo, in quel modo e nell'interesse di una parte, invece si può? Ma ancor più strano, è l'accenno di Parisi a un misterioso patto per l'astensione reciproca dei Ds e della Margherita sulle rispettive mozioni. Se era questo era il fine recondito, o

così si riteneva dovesse e potesse realizzarsi la convergenza unitaria, si doveva avere almeno il dovere di proporre un tal patto, apertamente, in quell'assemblea. Non ce n'è stata traccia, invece. Mentre si è riaffacciata una pretesa competitiva, se non egemonica, guidata per giunta da un Rutelli spogliatosi, per l'occasione, della responsabilità di coordinatore dell'Ulivo. Già vista, e sempre perdente. Di più, se non peggio, proprio Rutelli ha messo il timbro sulla dissoluzione dell'Ulivo, presentandosi nell'aula di Montecitorio nei panni di leader della Margherita. Avrebbe potuto lasciare la parola al capogruppo, ed essere invece di identificarsi in tutto. Ed è lo stesso Parisi a riconoscere che, così, ha reso evidente la sua «scelta per la Margherita». Perché lo abbia fatto, se è vero che «non sta né in cielo né in terra», come avverte Paolo Gentiloni, che rinunci al suo incarico di coordinatore, è l'ennesimo mistero di questa giornata nera. È difficile credere che una qualche rilettimazione possa arrivare da una sorta di resa sulla linea politica della coalizione. Non fosse che sul duro verdetto dei numeri che, sulla missione degli alpini in Afghanistan, ha consegnato la palma della maggiore convergenza, tra maggioranza e opposizione, al più piccolo dei partiti del centro dell'Ulivo. Vale a dire all'Udeur di Clemente Mastella che è il più drastico nell'accusare Rutelli di aver portato l'Ulivo «al suicidio». Quell'Ulivo almeno. Cosa debba ricominciare è questione che, da oggi, impegna tutti, nessuno escluso, a partire dall'assunzione piena della responsabilità di così tante macerie.

## Il day after dell'Ulivo

Piero Sansonetti

Segue dalla prima

Poi, al momento del voto, ha diviso ogni mozione in due o tre parti, ha votato una parte alla volta, dividendosi, e riaggregandosi, e ridividendosi, tra mille distinguo, precisazioni, malumori, scontentezze, mal di pancia. La conclusione è che i Ds, insieme a Rifondazione e agli altri partiti che sono alla sinistra dei Ds hanno votato contro l'invio degli alpini, mentre la Margherita e i partiti che sono vicini alla Margherita hanno votato a favore. Una mezz'ora più tardi, nei corridoi della Camera, ha iniziato ad infuriare il dibattito sul tema del giorno: ora, dopo l'Ulivo, cosa sarà del centro-sinistra?

Tra i nemici dell'Ulivo si marmaldeggiava. Si diceva: «addio Ulivo, addio centro-sinistra. L'opposizione non c'è più, non ha più gruppi dirigenti, idee, senso della nazione». Ma anche dall'interno dell'Ulivo (dell'ex-Ulivo) si levavano voci disperate, critiche, autocritiche, furiose: non siamo più una coalizione, restano solo macerie, tutto da

rifare, anni butatti al vento...»

In realtà l'Ulivo è un albero politico che muore spesso, e spesso rinasce. Morì una prima volta quasi prima di essere piantato, nel '95, quando Prodi era già candidato virtuale ad essere il premier del centrosinistra ma poi saltò tutto per via di una candidatura di Maccanico che spinse il futuro premier al ritiro. Poi la cosa si risolse, ma l'Ulivo fu dichiarato di nuovo morto alla fine del '98, quando Prodi perse la maggioranza alla Camera e fu sostituito da D'Alema con l'appoggio di Mastella. E per la terza volta

Dividersi su temi così importanti è solo un segno di debolezza e confusione?

le campane suonarono a morto un anno e mezzo fa, dopo la sconfitta elettorale del 2001. Questa è la quarta morte: sarà quella definitiva? Difficile giurarci.

Però, nel giorno degli allegri maramaldi è giusto anche raccontarne da un altro punto di vista la giornata di ieri. Alla Camera non si discuteva di bruscolini ma di mille alpini, da mandare o no nell'inferno dell'Afghanistan, al comando degli americani, per sostituire un plotone di inglesi che probabilmente sarà spostato nel campo di battaglia dell'Irak. Si parlava della guerra. L'Ulivo si è diviso su questo, la maggioranza è rimasta compatta. In realtà l'Ulivo si era già diviso altre volte sullo stesso tema: ai tempi del Kosovo, ai tempi dell'Afghanistan (e la sinistra, che allora non era Ulivo, si divise anche più di dieci anni fa, quando ci fu la guerra del Golfo). In quelle occasioni però i contrari alla guerra erano una piccola minoranza, stavolta sono molti di più. Le altre volte i dissidenti erano abbastanza isolati nel paese, stavolta sono sostenuti

da una opinione pubblica che pare sia al 70 per cento contro la guerra e contro nuovi impegni militari dell'Italia, e sono spinti da potenti movimenti pacifisti. Questo ha cambiato il modo di pensare, i giudizi, le scelte, di molti pezzi della sinistra di tutto il mondo, e anche di significativi settori conservatori, come la destra francese. E' solo un fatto negativo? Dividersi su cose così importanti - che implicano concezioni etiche, questioni di coscienza - è solo segno di confusione e debolezza? Chissà se è prova di irresponsabilità - di mancanza di spirito nazionale - il rifiutarsi di fare quadrato col governo per una guerra che non si condivide (c'è persino qualcuno che non condivide nessuna guerra...), o invece lo è di più votare solo per spirito di corpo, per essere più credibili, per accreditare un'immagine moderata.

Quasi nessuno ieri ha ascoltato il dibattito in aula, alla Camera e al Senato. Però vi assicuro che tra le pacate e sofferse argomentazioni di Violante - che pure, nei Ds, non era tra i più contrari alla missione

degli alpini - e la debordante retorica di un La Russa, o di un certo onorevole Bricolo (del Biancofiorino) c'era una bella differenza. Violante sapeva di cosa parlava, portava argomenti, ragionamenti, idee, citava fatti, ricordava la storia. Bricolo al massimo è arrivato a sostenere, alzando la voce per sottolineare la trovata retorica, che "enduring freedom", tradotto alla lettera, significa "mantenimento della pace" (suscitando qualche stupore e un po' di ilarità persino tra i suoi colleghi di partito che credevano di sapere che vuol dire "libertà duratura").

Comunque, da oggi i rapporti di forza dentro l'alleanza di centro-sinistra sono cambiati. Per due motivi fondamentali. Il primo è che la sinistra interna è più forte nei Ds. La seconda è che invece nella Margherita si rafforzano le componenti moderate, levando spazio ai cattolici radicali. E il nuovo quadro dell'alleanza dovrà ridisegnarsi attorno a questi nuovi equilibri e a queste nette distinzioni tra i due partiti. Ieri mattina,

durante l'assemblea del gruppo Ds, Massimo D'Alema ha richiamato il correntone alle sue responsabilità. Ha detto: «Non tirate troppo la corda, imparate a saper vincere». E' una frase molto importante, perché sancisce la vittoria della sinistra interna, in questa fase della battaglia nei Ds, ma al tempo stesso la spinge a nuove responsabilità. Che sono enormi. Da come si comporterà la sinistra Ds possono dipendere molte cose. Innanzitutto la possibilità di una forte ripresa dei Ds, e quindi di un assestamento dell'ala sinistra della coalizione (ed è a que-

Ora nei Ds è più forte la sinistra interna Nella Margherita si rafforzano le componenti moderate

sto che sta lavorando Fassino). E poi la possibilità di un nuovo rapporto con Rifondazione Comunista, dal momento che stanno cadendo una a una le discriminanti fondamentali che negli ultimi cinque anni avevano tenuto distanti il partito di Bertinotti e i Ds.

Elena Cordini, deputata ds di fede più o meno dalemiana, ieri sera si lamentava con Fulvia Bandoli: «Nelle piazze mi chiedono sempre, tutti la stessa cosa: unità, unità, state uniti... Cosa vado a dirgli adesso?». La Bandoli (che negli anni passati si è trovata tante volte a votare in Parlamento da sola, unica dissidente, contro la guerra) le rispondeva: «Non possiamo partire dall'unità per ricostruire: partiamo dalle idee, dai giudizi, dai programmi. Dividiamoci, se serve, chiamiamoci, confrontiamo le opinioni, poi potremmo allearci e unirli di nuovo...». Se la Bandoli ha ragione, neanche stavolta l'Ulivo è morto. E' nella bufera, sotto la grandine, i fulmini, il vento e la tormenta: ma siccome è un albero secolare tornerà a dare frutti.